

Renzo Zagnoni

SAN BIAGIO DI CASAGLIOLA,
UN OSPITALE MEDIEVALE PRESSO VERGATO
LUNGO LA STRADA DEL RENO (SECOLI XII-XV)

Pubblicato in "Nuèter", XXII, 1996, n. 43, pp. 161-176 ("Nuèter-ricerche", 7).

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[161-162]

Sommario: 1. Le fonti di questa ricerca. 2. La strada del Reno nel medioevo. 3. La fondazione dell'ospitale di San Biagio. 4. La localizzazione e la struttura degli edifici. 5. Canonici e conversi alla guida dell'ospitale. 6. Conversi e conversioni. 7. I possessi e le donazioni. 8. La decadenza dell'ospitale nei secoli XIV-XV.

1. Le fonti di questa ricerca

Le vicende storiche dell'ospitale di San Biagio di Casagliola si possono ricostruire in modo abbastanza agevole poiché ci sono pervenute molte carte a cominciare dal secolo XII e precisamente dal 1179. Si tratta di pergamene, per la quasi totalità inedite, conservate fra quelle della canonica bolognese di San Salvatore e Santa Maria di Reno unite¹. La loro analisi permette di gettare nuova luce su una delle tante istituzioni per l'ospitalità gratuita nella montagna fra Bologna e Pistoia nei secoli XII e XIII; si tratta di un argomento che stiamo indagando da vari anni su sollecitazione della compianta professoressa Gina Fasoli, un tema che ha grande rilevanza anche per lo studio della viabilità transappenninica nel medioevo.

2 La strada del Reno nel medioevo

La valle del Reno fu percorsa, probabilmente fin dall'età del bronzo, da un importante itinerario di valico appenninico che seguendo il fondovalle proseguiva verso sud e che, attraverso le valli delle Limentre (Orientale ed Occidentale), risaliva fino al crinale spartiacque, rispettivamente al passo della Collina ed a quello dell'abbazia della Fontana Taona, per poi discendere nella piana di Pistoia². Nel versante bolognese questa arteria

¹ Sono tutte in ASB, *Casagliola*.

² Sull'itinerario preistorico e le stazioni dell'età del bronzo del Poggio di Gaggiola in comune di Castel di Casio e del Monte della Croce presso S. Maria Villiana in comune di Gaggio Montano, cfr. R. Scarani, in "Notizie di scavi", 1959, pp. 9-26; sulla strada in epoca romana e medievale vedi P. Foschi, *La via del Sasso per Pistoia. Nuove ricerche per una strada antica*, in "Il Carrobbio", XVII, 1991, pp. 151-162.

era definita nel Duecento "strada di Saragozza per mezzo della quale si va a Pistoia"³; nello stesso periodo in quello pistoiese è ampiamente documentata la sua prosecuzione definita "strada Francesca della Sambuca"⁴.

Fra Pioppe di Salvaro e la zona Lissano-Montecavalloro la strada percorreva in parte il terrazzo alluvionale che si trova poco più in alto rispetto al greto del fiume, una zona che era meno soggetta alle piene ed alle inondazioni, ed in parte correva a lungo le prime pendici del versante sinistro. Poco a nord di Vergato gli statuti del 1250 ricordano un *Sasso Pertuso* che era forse un taglio nella roccia, di probabile origine romana, resosi necessario per far superare alla strada la stretta del fiume fra la Madonna del Bosco e Salvaro. Gli statuti bolognesi della metà del Duecento ricordano infatti che il podestà doveva giurare di mantenere vari tratti particolarmente difficili della strada verso la Toscana e fra di essi ne viene ricordato anche uno "in conspectu Saxi Pertuxii"⁵. Dagli elenchi ecclesiastici del secolo XIV apprendiamo pure dell'esistenza di una chiesa di San Pietro ubicata ugualmente a Sasso Pertuso.

Più a sud di Vergato, proprio nella zona dove nel secolo XII sarebbe sorto l'ospitale, nel Duecento è attestato ripetutamente il termine *strata*, significativo di una via di grande comunicazione: nel 1251 nel fondovalle troviamo una *strata Vecese*, a [163] poca distanza dall'ospitale⁶; nella stessa zona nel 1257 è ricordata una *strata* nella località *a le Casele*⁷; nei dintorni di Vergato nel 1256 un certo orto si dice si trovasse "a latere mane strate versus Renum"⁸; Paola Foschi infine ha documentato a sua volta molte altre testimonianze più tarde di questo termine, traendole dall'analisi degli estimi del Trecento.

Questi numerosi e diretti elementi documentari ci mostrano una strada ben delineata e di grande importanza per il transito trasappenninico che richiamò spesso l'attenzione del comune bolognese. A mo' d'esempio ricorderemo il precetto emanato nel 1287 con cui il Capitano del Popolo di Bologna ordinava ai massari di vari comuni della valle di

³ "Strata Saragocce (...) per quam itur Pistoriam", in ASB, *Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, vol. 96, c. 64^v, giovedì 14 novembre 1286.

⁴ Sul tratto toscano cfr. P. Foschi, *La viabilità tra Pistoia e Bologna attraverso la Sambuca nel Medioevo*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 19-41.

⁵ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna 1866, tomo. I, p. 127.

⁶ ASB, *Casagliola*, 1251 marzo 14, fasc. 18.

⁷ *Ibidem*, 1257 maggio 2, fasc. 37.

⁸ Il documento è *ibidem*, 1256 febbraio 6, fasc. 30. Su questa strada nella zona di Vergato cfr. anche R. Zagnoni, *Vergato nel Duecento: un mulino alle origini del paese*, in "Nuèter", XXI, 1995, n. 41, pp. 31-35 e Id., *La famiglia dei figli di Guido nella Vergato del Duecento*, in "Nuèter", XXI, 1995, n. 42, pp. 311-313.

inghiaiarla; e fra di essi troviamo pure quelli di Sanguineda, Cereglio, Liserna, Salvaro Rocca Pitigliana, Susano, Lissano e Savignano⁹.

3. La fondazione dell'ospitale di San Biagio

Proprio per il servizio di pellegrini e viandanti sorsero su questa strada vari ospitali fra cui anche quello di San Biagio di Casagliola, che fu costruito dalla canonica di Santa Maria di Reno che aveva sede lungo il fiume omonimo, a Casalecchio, nella zona che ancor oggi nel toponimo *via della Canonica* conserva il ricordo dell'antico monastero¹⁰. Poco dopo la sua fondazione, nella seconda metà del secolo XII la stessa canonica, non sappiamo per quali motivi, cedette l'ospitale alla pieve di San Pietro di Roffeno¹¹.

Non è senza significato trovare una canonica regolare ed una pieve alle origini di una istituzione ospitaliera: le canoniche infatti sorsero a cominciare dal secolo XI e raccolsero uomini che volevano seguire una precisa regola di vita comune nella prospettiva della riforma della chiesa definita gregoriana, dal nome del papa Gregorio VII, che nella seconda metà del secolo XI tentò di eliminare gli scandali dei vizi del clero e di promuovere una più intensa dedizione di preti e monaci ai compiti religiosi. Venne così promossa la costruzione di molti ospitali in cui esercitare l'ospitalità gratuita, parallelamente a quanto realizzarono i monasteri benedettini riformati, come quelli legati alle abbazie di Vallombrosa e di Camaldoli, che tornarono ad applicare in modo

⁹ Ad esempio il massaro del comune di Casalecchio doveva "inglarare seu inglarari facere partem contingentem dicto comuni Casalecchi de Strata Saragocce usque ad Sassum Grossine per quam itur Pistoriam": ASB, *Capitano del Popolo, Giudici del Capitano del Popolo*, vol. 96, c. 64^v, giovedì 14 novembre 1286.

¹⁰ Non sappiamo i motivi dell'intitolazione a San Biagio, un santo il cui culto è diffusissimo sia in oriente sia in occidente. Su questo Santo cfr. la voce curata da G. D. Gordini, M. C. Celletti, M. V. Brandi e C. Vighy in *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1990, vol. III, coll. 157-170.

¹¹ La bibliografia sull'ospitale è scarsa: G.G. Trombelli, *Memorie storiche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna 1752, pp. 131-135 ne parla abbastanza ampiamente. Ne accennano soltanto alcuni altri Autori: A.R. Della Casa, *Calvenzano, la sua pieve, le chiese dipendenti*, Bologna 1922, pp. 11-13, A. Benati, *Labante e la valle dell'Aneva*, in "Strenna storica bolognese", XVIII, 1968, pp. 99. 127, a p. 122, nota 1 e Id., *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia. Rivista di studi bolognesi", I, 1969, pp. 13-33, 145-170 specialmente alle pp. 159-160; quest'ultimo autore, pur in un contesto di importanti intuizioni e di un'approfondita ed innovativa indagine storica, a pagina 159 e note 83 e 84 confonde gli ospitali di San Biagio di Bombiana e di San Biagio di Casagliola ritenendoli uno solo, mentre in realtà furono enti ben distinti: quello di Bombiana dipese dall'abbazia di Santa Lucia di Roffeno e fu ubicato proprio presso quel paese alla casa Guanella, cfr. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in AMR, n. s., XLVII, 1996, pp. 205-251, alle pp. 245-249 (ristampato in "Nuèter", XXV, 1999, n. 50, pp. 337-380 ("Nuèter-ricerche", 15). P. Guidotti, *Vergato. Centro politico e di osservazione della montagna bolognese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Vergato 1985 e Id., *Le strade transappenniniche bolognesi nel Duecento*, Bologna 1987 ignora l'esistenza dell'ospitale di San Biagio.

letterale la regola 58 di San Benedetto sull'accoglienza dei pellegrini. In particolare la canonica renana ebbe un significativo interesse per l'itinerario della valle del Reno, anche perché era ubicata al suo sbocco in pianura ed aveva il possesso e la manutenzione del grande ponte sul fiume a Casalecchio, manufatto indispensabile alle comunicazioni della città di Bologna con la Toscana, attraverso la valle del Reno, e con il Modenese, attraverso la strada pedemontana oggi definita Bazzanese¹².

Allo stesso modo delle canoniche operarono le pievi, che in questi secoli in molti casi ebbero esse stesse una struttura canonica, videro cioè attorno all'arciprete vari altri presbiteri che facevano vita comune con lui, secondo regole e strutture molto simili a quelle delle canoniche raccolte intorno al vescovo ed a quelle cosiddette regolari, autonome, queste ultime, rispetto al potere vescovile. Anche se non abbiamo [164] informazioni dirette, l'analogia con le altre pievi della montagna come quella di Succida, oggi Capanne, dove abbiamo invece precise informazioni della presenza di canonici e conversi, ci permette di ipotizzare che anche presso la pieve di Roffeno fosse presente un collegio canonica di presbiteri; e ciò è ulteriormente confermato dal fatto che anche se quest'ultima pieve non fondò direttamente l'ospedale, è certo che l'acquisisse poco dopo la sua fondazione. Del resto le stesse pievi, soprattutto quelle più decentrate e poste su importanti vie di comunicazione, spesso gestirono ospitali dove esercitare la virtù cristiana dell'ospitalità¹³.

Conosciamo anche il luogo preciso in cui sorse San Biagio, a causa del fatto che ancor oggi una gruppo di case posto sulla vecchia Porrettana fra Vergato e la Carbona denuncia in modo inequivocabile nel nome *Ospedale* il relitto toponomastico dell'istituzione ospitaliera medievale. Il Trombelli, grande storico della canonica bolognese, che scriveva nel 1752, afferma che ai suoi giorni "i Signori Boschi ora padroni di quel luogo facendo ivi scavare trovarono fondamenti e avanzi di muraglie"¹⁴.

Successivamente alla fondazione ed in una data imprecisata San Biagio fu dunque ceduto dal priore della canonica Regardo all'arciprete della pieve di San Pietro di Roffeno; nel documento del 15 giugno 1179 che ci presenta per la prima volta l'ospedale lo troviamo infatti già dipendente dalla pieve: Tognola figlia di Marescotto di Castelnuovo donò vari beni posti a Roffeno, Montetortore, Labante e Lissano a

¹² Sull'importanza delle canoniche nella fondazioni di ospitali cfr. E. Nasalli Rocca, *Ospedali e canoniche regolari*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio (Mendola, settembre 1959), Milano, pp. 16-25.

¹³ Sull'importanza delle pievi in relazione agli ospitali cfr., G. Forchielli, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*, Roma 1931, pp. 106-107 ed E. Nasalli Rocca, *Pievi ed ospedali*, in *Atti del Primo Congresso Italiano di Storia Ospitaliera*, Reggio Emilia 1957, pp. 493-507.

¹⁴ Trombelli, *Memorie storiche*, p. 133. F. Bocchi, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno e San Salvatore di Bologna: note su un testo quasi dimenticato*, in *AMR*, n.s., vol. XXIV, 1973, pp. 53-132, a p. 91 lo colloca erroneamente fra Roffeno e Lizzano, confondendo quest'ultimo paese con Lissano, un centro oggi ridotto a gruppo di case a ridosso dell'imbocco nord della galleria ferroviaria di Riola, che però nel medioevo fu comune autonomo dotato di una propria chiesa.

Ugucione arciprete della pieve di Roffeno ed alla chiesa di S. Biagio di Casagliola¹⁵. L'accomunare nella donazione sia la pieve sia l'ospitale ci conferma tale dipendenza.

Trattandosi di un bene ecclesiastico e perciò stesso non alienabile, nel 1183 papa Lucio III volle però che la canonica ne ritornasse in possesso e perciò inviò al vescovo di Ferrare una lettera con cui gli ordinò di dichiarare nulla la vendita¹⁶.

La data di fondazione riteniamo dunque debba collocarsi pressappoco agli anni 1178-79; l'ipotesi è confermata anche dalle bolle con cui vari papi concessero privilegi ed esenzioni ai canonici di Santa Maria di Reno. In quelle precedenti il 1178¹⁷ fra le chiese da loro dipendenti non viene mai ricordato l'ospitale, che invece inizia ad essere significativamente citato nella bolla di Urbano III del 27 gennaio 1185 e continua in quelle di Gerardo vescovo di Bologna del 1194 e dei papi Onorio III del 1217 e Gregorio IX del 1227¹⁸.

Un ulteriore elemento conferma l'ipotesi di tale data: una carta tratta da quella dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano datata 1172 ci presenta un certo Gualfredo di Lissano che dona ai coniugi Raimondino e Formica della stessa località varie terre fra cui anche metà di un terreno lavorativo e con bosco posto a *Casalolia* (sic); il documento cita soltanto il toponimo, ma non ricorda l'ospitale, segno che, probabilmente, in quell'anno non esisteva ancora¹⁹.

[165]

4. La localizzazione e la struttura degli edifici

Il luogo in cui sorse l'ospitale di San Biagio si trova a non molta distanza dal fondovalle del Reno, in una posizione però dominante rispetto al corso del fiume; questo fatto permetteva agli edifici di non essere interessati dalle sue piene così frequenti e devastanti. Tutto questa zona era ricoperta da una folta vegetazione solamente in parte intaccata dal fenomeno dell'estensione delle coltivazioni verso le zone più basse e verso le parti più alte delle montagne, fenomeno tipico dei secoli dall'XI al XIII. Questo situazione è anche testimoniata dal fatto che in vari documenti vengono ricordate nei pressi dell'ospitale proprio lungo il fiume terre bedoste e boschive²⁰. Anche il toponimo *Ronconovo de Casaglola* ripetuto in molte pergamene ci ricorda un terreno sul quale da poco tempo erano stati tagliati gli alberi, evidentemente col fine di ricavare proprio

¹⁵ ASB, *Casagliola*, 1179 giugno 15, fasc. 1.

¹⁶ Il doc. del 1183 è regestato in P.F. Kehr, *Italia Pontificia. vol. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, (1183) novembre 23, n. 19, p. 281.

¹⁷ Vedile in ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 1/2448, 1150 maggio 13 e 1178 gennaio 23.

¹⁸ *Ibidem*, 2/2449, 1185 gennaio 27, fasc. 3; 1194, fasc. 11; 1217 aprile 11, fasc. 14; 1226 agosto 4, fasc. 19.

¹⁹ *Le carte di Montepiano*, 1172 gennaio 8, n. 157, pp. 304-305.

²⁰ Terra "que est bedosta et nemorata posita prope ospitale Casaiole ad locum que dicitur Milare", ASB, *Casagliola*, 1201 gennaio 30, fasc. 6.

intorno all'ospitale nuove superfici coltivabili. Poco distante è anche ricordato un *Ronco veteri* ed una località *Taglo*, cioè Taglio, toponimi che ricordano ancora dei terreni roncati non distanti da Casagliola²¹.

Quanto al complesso edilizio dell'ospitale, dobbiamo ricordare la chiesetta di San Biagio ricordata in molti atti rogati all'interno o davanti ad essa²². Si trattava sicuramente di un piccolo edificio realizzato in *opus quadratum* e con l'abside semicircolare come tutte le chiese romaniche della montagna di cui ci sono rimasti solo pochi esempi come quelli della pieve di Roffeno e di Sant'Ilario di Badi. La chiesa era officiata regolarmente dal canonico che era a capo dell'ospitale ed in essa avvenivano spesso pure i riti della conversione di cui parleremo in seguito. L'edificio dell'ospitale ci è noto solamente da alcuni indizi tratti dai documenti: a volte è definito *canonica* ed a volte *ospitale* e per analogia con altri edifici simili possiamo ipotizzare che, oltre all'alloggio per il rettore ed i conversi alla cucina ed ai locali di disimpegno, vi fossero almeno altre due stanze, una per ospitare gli uomini, l'altra le donne. Nella parte anteriore aveva pure un portico sopra e sotto il quale alla metà del secolo XIII vengono rogate varie carte²³. Si trattava di un elemento architettonico molto importante per una struttura che aveva come suo fine principale quello dell'ospitalità: i pellegrini ed i viandanti che transitavano per la strada del Reno vi trovavano un primo sicuro rifugio dalla intemperie. Davanti all'ospitale si trovava anche una piazza ricordata in una carta del 1234²⁴.

Alla metà del secolo e precisamente nel 1256-57 sembra che questo complesso di edifici fosse oggetto di restauri e, probabilmente, di un ampliamento; proprio in quegli anni infatti, in ripetute occasioni troviamo presenti vari muratori che sono citati come testimoni in atti notarili rogati presso l'ospitale ed uno di costoro veniva da Como: i maestri muratori Martino e Zanino presenziano ad una compra e ad una permuta entrambe del 6 febbraio 1256²⁵; il 2 giugno 1256 ed il 5 marzo 1257 maestro Giovanni muratore di Prada è testimone a due permutate²⁶; un Uberto maestro muratore è presente ad un rogito del 14 gennaio del 1257 e da un documento del 5 marzo seguente apprendiamo che veniva da Como²⁷.

²¹ Entrambi i toponimi "Ronconovo" e "Ronco Veteri" sono documentati nella carta *ibidem*, 1255 febbraio 8, fasc. 22 ed anche in quelle nei fascicoli 18, 20, 22, 31 e 33. Il toponimo "Taglio" è citato *ibidem*, 1252 giugno 15, fasc. 21.

²² Ad esempio la conversione *ibidem*, 1257 aprile 29, fasc. 35 è rogata "in ecclesia ospitalis Casaglole", mentre la pensione *ibidem*, 1249 febbraio 3, fasc. 16 è "actum ante ecclesiam ospitalis Casaglole".

²³ "Actum super porticum ospitalis Casaglole" *ibidem*, 1255 aprile 10, fasc. 23 (ma 21 aprile: "die decimo exeunte aprilis"); "sub porticu canonice ospitalis Casaglole", *ibidem*, 1257 maggio 2, fasc. 36.

²⁴ "In platea ante domum hospitalis", 1234 settembre 28, in ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 276/5158, c. 17^v.

²⁵ ASB, *Casagliola*, 1256 febbraio 6, fasc. 29 e 1256 febbraio 6, fasc. 30.

²⁶ *Ibidem*, 1256 giugno 2, fasc. 31.

²⁷ *Ibidem*, 1257 gennaio 14, fasc. 32 e 1257 marzo 5, fasc. 34 (ma 27 marzo: "die quinto exeunte martio").

5. Canonici e conversi alla guida dell'ospitale

Dal punto di vista organizzativo elemento di fondamentale importanza per la gestione dell'ospitale furono i conversi; a Casagliola risiedeva infatti soltanto un canonico presbitero di solito definito rettore, assieme a vari conversi, tutti comunque appartenenti alla canonica di Reno. I primi ad essere ricordati sono il presbitero Enrico ed il *domino* Michele che il 20 gennaio 1195 vendono una terra *in loco Miliare*²⁸. Fra il 1227 ed il 1235 è ricordato in tre atti di compravendita e in un atto di conversione il canonico Ailino, rettore dell'ospitale²⁹.

Come abbiamo visto il termine *rettore* veniva di solito usato per definire il prete che officiava la chiesetta di San Biagio, mentre l'amministratore dei beni era di solito definito *sindaco*; quest'ultima carica apparteneva solitamente ad un converso. A metà del Duecento sono documentati ad esempio il canonico Michele rettore ed il sindaco Sinibaldo converso; dal 1251 al 1258 è quasi sempre quest'ultimo che agisce comprando e vendendo terre in nome dell'ospitale³⁰. Non conosciamo in modo preciso il numero dei conversi presenti presso San Biagio e nei possessi dei dintorni; alla cerimonia della conversione di Pelizone di Prada del 1220 ad esempio, oltre al canonico *dominus* Ellino, furono presenti anche tre conversi: Rustigello, Teuzo e Bonando³¹. Alla conversione di Guizardo del fu Zanni di Montecavalloro che si svolse l'8 febbraio 1255, oltre al presbitero Michele che presiedette al rito, troviamo presenti una *moltitudine di conversi*³², e così a quella di Allegretto di Castelnuovo il 29 aprile 1257 ne era presente *magna quantitate*; non sappiamo che valore dare a queste definizioni che farebbero pensare ad un elevato numero di conversi; certo è però che in una carta del 10 aprile 1255 con cui veniva concesso l'usufrutto su certi terreni al canonico presbitero Alberto sono citate otto persone, oltre al sindaco Sinibaldo ed al rettore Michele, definite "dicti ospitalis fratres et conversi"; di costoro ci sono conservati anche i nomi: "dominus Tamaxinus, Rustigelus, Girardus, Iohannes, Tomasinus, Gincuciali, Andreas et Dondedeus"³³. Un altro elenco di conversi si trova in un atto di permuta del 1270; questa volta sono presenti sette conversi, oltre al rettore, *dominus* Giovanni che era presbitero;

²⁸ *Ibidem*, 1195 gennaio 20, fasc. 2.

²⁹ *Ibidem*, 1227 agosto 12, fasc. 11; 1234 aprile 9, fasc. 12; 1235 maggio 7, fasc. 13.

³⁰ Cfr. *ibidem*, i fascicoli 18, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 38, 39, 40, 41, 45.

³¹ ASB, *Demaniale, Santa Cristina*, 3/2864, 1220 maggio 5 (ma 27 maggio: "quinto exeunte mense madii"). Devo la citazione di questo documento alla gentilezza di Mario Fanti.

³² ASB, *Casagliola*, 1255 febbraio 8, fasc. 22.

³³ *Ibidem*, 1255 aprile 10, fasc. 23.

l'unico di costoro di cui conosciamo la provenienza è Mercato che veniva da Prada³⁴. Nel 1275 i conversi che presenziano al rito della conversione di Bonaventura di Martinello di Prada sono ben dodici, escluso il presbitero Girardo³⁵. Nel 1273, infine, Girardo del fu Sinibaldo non viene definito sindaco, ma *converso e massaro*³⁶; quest'ultimo titolo dovette essere sinonimo del primo, l'uno e l'altro infatti esercitavano la stessa funzione di amministratore dei beni dell'istituzione.

Il numero abbastanza consistente dei conversi non deve meravigliare. Presso l'ospitale infatti abitavano stabilmente soltanto poche persone, di solito il rettore, il sindaco ed uno o due conversi, mentre tutti gli altri risiedevano presso le case, i terreni, le vigne e i castagneti sparsi nella valle del Reno ed in quella dell'Aneva, tutti beni che occorreva coltivare ed amministrare. Fra tali possessi troviamo pure il mulino di [167] Vergato che l'ospitale possedeva in proprietà con la pieve di Roffeno, come si evince da una carta del 1259 in cui un Giunta, converso di Santa Maria di Reno, viene definito "mugnaio e custode del mulino di Vergato a nome della pieve di Roffeno e dell'ospitale di Casagliola"³⁷. Forse questa proprietà risaliva al periodo di fondazione, quando, come già abbiamo visto, la cononica lo vendette alla pieve.

La presenza dell'ospitale in questa zona montana fece anche sì che alcuni uomini della montagna divenissero canonici di Santa Maria di Reno ed andassero a risiedere a Bologna presso la stessa. La più antica informazione risale agli inizi stessi dell'istituzione, cioè alla prima metà del secolo XII, quando nel necrologio è ricordato un canonico di nome Caravita che viene definito *de Ropheno*³⁸. Nel secolo seguente gli ingressi di canonici provenienti dalla montagna furono in numero maggiore: ad esempio alla riunione del 4 novembre 1230 convocata per eleggere il nuovo priore, comparvero 34 fra canonici e conversi, fra cui anche Giovannino di Liserna, Guido di Prada, Azo di Badi e Boninsegna di Bargi³⁹.

6. Conversi e conversioni

Il fenomeno dei conversi fu molto consistente nell'ambito delle canoniche regolari e dei monasteri benedettini, soprattutto in quelli riformati. Lo spirito della riforma della

³⁴ "Merchati de Prata. Thamaxini quondam Lantuculi, Bondi quondam Bernardi, Venture quondam Cannelli, Aldrevandini filii Merchati, Rustigeli quondam Guidonis et Bellondi quondam Girardi", *ibidem*, 1270 maggio 5, fasc. 46.

³⁵ "Una cum conversibus infrascriptis silicet Sinibaldo, Cambio, Belondo, Vintura, Presabene, Andrea, Rainaldino, Sigicino, Giardo, Tomasino, Mercadino et Girardo", *ibidem*, 1275 gennaio 2, fasc. 47.

³⁶ "Ad petitionem Girardi quondam Sinibaldi massarii et conversi ospitalis Casaglole", *ibidem*, 1273 marzo 12, fasc. 48.

³⁷ "Iunta conversus Sancte Marie de Reno mollendinarius et custos mollendini de Veregato pro plebe Rofeni et hospitale de Casagliola" *ibidem*, 1259 aprile 6, fasc. 43.

³⁸ Bocchi, *Il necrologio*, p. 121.

³⁹ ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 2/2449, 1230 novembre 4, carta senza collocazione.

chiesa nel secolo XI aveva infatti riscoperto e valorizzato il ruolo dei laici all'interno di queste comunità, poiché il modello a cui si ispiravano i teorizzatori della riforma stessa era quello della chiesa primitiva di Gerusalemme descritta negli Atti degli Apostoli, una chiesa in cui non era ancora così marcata quella differenziazione fra chierici e laici che sarebbe stata tipica dei secoli del pieno medioevo. I laici dunque assunsero un peso maggiore nelle canoniche e nei monasteri riformati e svolsero spesso importanti funzioni di gestione e di amministrazione per le quali i monaci o i canonici ordinati erano considerati meno adatti. Nei secoli XII e XIII assistiamo così ad un crescere continuo delle cosiddette *conversioni*, gli atti cioè con cui molti uomini e donne secondo la formula donavano sé stessi e i loro beni ad una istituzione religiosa promettendo di osservare obbedienza, povertà e castità e di seguirne la regola⁴⁰.

Molto interessante risulta anche l'analisi dei numerosi atti in cui viene descritto il rito della conversione, relativi al nostro ospedale. Tale cerimonia si svolgeva all'interno della chiesa di San Biagio, alla presenza degli altri conversi e con la presidenza del rettore o, se presente, del priore della canonica. Il futuro converso esprimeva la propria volontà di donare, secondo la formula, sé stesso e tutti i suoi beni a Dio, a Santa Maria di Reno ed all'ospedale di San Biagio e poneva nelle mani del canonico rettore "la propria investitura ed offerta per mezzo del libro e della stola sull'altare di San Biagio" baciando lo stesso altare. Il rito con cui il converso donava sé stesso e con cui il rettore lo riceveva nella congregazione consisteva nel fatto che il primo metteva materialmente e simbolicamente le sue mani in quelle del secondo; al convertendo veniva anche imposta la tonsura, una prassi tipica dei primi tempi della rinascita [168] dell'istituto dei conversi che però andò mano a mano scomparendo⁴¹. Il presidente dell'assemblea accoglieva quindi il nuovo membro col bacio di pace ricevendolo come fratello e converso e così facevano tutti gli altri confratelli presenti. In alcuni casi assistevano e consentivano all'ingresso anche i figli del converso o la moglie; in altri casi ancora, erano entrambi i coniugi che si convertivano⁴². In quello stesso momento l'istituzione religiosa si impegnava naturalmente a fornire il cibo ed il vestito ai nuovi membri; come esempio ricordiamo quello del rettore Michele che, assieme al sindaco Sinibaldo, il 5 marzo 1257 assegnò a due conversi, Ventura Zanelli e sua moglie Isabella, certe terre poste nella località detta il Pozzo di Stanco, affinché, col reddito da esse ricavato, potessero mantenere i loro vestiti e le calzature⁴³.

⁴⁰ Sul fenomeno dei conversi cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in AMR, n.s., vol. XLV, 1995, pp. 235-270 (ora in questo volume, pp. ***).

⁴¹ Bondi del fu Bitino divenne converso nel 1267 "habutum et tensusam portando (...) professione sollempnem faciendo clausis manibus infra manus dicti domini Guecci prioris" in ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 3/2450, 1267 maggio 3, fasc. 8 (ma 29 maggio: "die tertio exeunte maio").

⁴² Esempi del rito si trovano *ibidem*, 1255 febbraio 8, fasc. 22; 1257 aprile 29, fasc. 35; 1275 gennaio 2, fasc. 47 ed anche la carta in ASB, *Demaniale, Santa Cristina*, 3/2864, 1220 maggio 5 (in realtà è il 27 maggio).

⁴³ ASB, *Casagliola*, 1257 marzo 5, fasc. 34.

Poiché spesso i conversi erano uomini sposati e di frequente si convertivano assieme alla moglie, all'atto stesso della conversione dovevano anche risolvere i problemi relativi alla eredità dei figli. Alcuni casi ci paiono molto significativi, come quello di Pelizone di Prada che nel 1220 si convertì nelle mani del *dominus* Ellino canonico di Santa Maria di Reno; fra le clausole di questa conversione troviamo anche la seguente: il priore avrebbe dovuto dare la metà dei beni donati, alle figlie di Pelizone; di queste ultime conosciamo il nome, *Prata et Divitia et Rustigella et Osceland*⁴⁴. Un altro esempio è quello di Negro del fu Gerardo con la moglie Romingarda, pure essi di Prada, che si convertirono il 7 maggio 1235 donando alla canonica di Reno ed all'ospedale le loro persone assieme ai loro beni che si trovavano a Prada, beni che erano stati in precedenza da loro acquistati dalla pieve di Sambro, da Azone di Roffeno, da Aspettato di Grizzana; essi donarono pure la quarta parte del podere che il marito aveva ereditato da suo padre Prelibato. Anche la moglie Romingarda donò tutti i suoi beni, ad esclusione però di una pecora ed un agnello che ella riservò alla figlia Diamante⁴⁵. Molto più complesse sono le clausole della conversione di Ventura di Zanello di Montecavalloro e della moglie Isabella che il 1° settembre 1255 donarono all'ospedale sé stessi assieme ad una pezza di terra laboratoria posta nella curia di Lissano e Montecavalloro nella località *Fossassa*. Essi riservarono anche alcuni beni ai loro rispettivi figli: a Ugolino, figlio naturale di Ventura, fu assegnata una casa posta nel borgo di Montecavalloro mentre ai due figli di Isabella, Venturino e Aliarda, fu assegnato un castagneto posto *in lo Munte*; una clausola di riscatto riguardava i beni assegnati ai figli: se il rettore dell'ospedale avesse voluto avrebbe potuto in seguito acquistare tali beni pagando rispettivamente lire 10 per la casa e lire 6 per il castagneto. Gli stessi coniugi conversi si tenevano i restanti loro beni a titolo di pensione per i loro vestimenti e calzamenti, ma tali beni di fatto appartenevano già all'ospedale che in ogni caso li avrebbe ricevuti dopo la loro morte.

Quest'ultima clausola ci permette anche di notare una prassi largamente diffusa in un certo numero di conversioni: spesso i conversi restavano a vivere presso i terreni donati pur non essendone più i proprietari, ma continuando a coltivarli ed a goderne i frutti; questo fatto ci fa comprendere come non tutte le conversioni avvenissero per sinceri motivi religiosi, ma vi concorresse anche il tentativo di evadere le tasse [169] poiché i beni ecclesiastici ne erano esentati. Questo tipo di persone che chiameremo pseudo-conversi, continuavano a vivere come prima della conversione e spesso, usurpando il nome e le prerogative dell'ordine religioso a cui appartenevano anche se in modo solo formale, continuavano pure a comprare e vendere in nome proprio, pur essendo ciò vietato ai membri dell'ordine stesso. Certamente questa prassi rappresentò un elemento evidente della decadenza degli ideali di riforma e purezza evangelica che erano stati, fra i secoli XI e XII, alla base della nascita delle nuove canoniche o della riforma di quelle più antiche. Un documento del 3 febbraio 1257 ci mostra ad esempio un Dondedeo del

⁴⁴ ASB, *Demaniale, Santa Cristina*, 3/2864, 1220 maggio 5 (ma 27 maggio).

⁴⁵ ASB, *Casagliola*, 1235 maggio 7, fasc. 13.

fu Bonaventura Rolandini di Castelnuovo che con la sorella Imelda vendette a due conversi dell'ospitale, un altro Dondedeo e Andrea, una terra lavorativa posta a Ronconovo di Casagliola; il fatto che il documento non specifichi che i due ricevevano per conto dell'ospitale, come sempre viene annotato per le compre fatte a nome dell'istituzione, ci fa ipotizzare che siamo di fronte ad una compra fra privati, un atto che avrebbe dovuto essere vietato ai conversi⁴⁶!. In molti altri casi sicuro indizio del rilassamento della disciplina è il fatto che molti conversi si riservassero l'usufrutto vitalizio dei beni che donavano al momento della conversione e non osservassero più l'obbligo della tonsura ecclesiastica.

Un altro atto di conversione che contiene varie clausole relative a problemi successori è quello di Tavernario di Monte Acuto Ragazza e della moglie Sorentina, dell'anno 1200⁴⁷. Egli donò a Ugo priore di Santa Maria di Reno la metà dei suoi beni posti nel castello di Monte Acuto e nella sua corte, in quello *Montis Aurei*, che non sappiamo localizzare, e nella sua corte, nella rocca e castello delle Mogne e nella sua corte, a Castiglione dei Gatti e sua corte, a Tavernola e sua corte e nei vescovadi di Bologna, Pistoia, Firenze e Modena, assieme ai diritti di giuspatronato a lui spettanti su entrambi i versanti dell'Appennino: una quantità di beni davvero consistente. Alla figlia Diana riservò 50 libre bolognesi da pagarsi a titolo di dote da parte dell'ospitale e le lasciò pure la serva Maria figlia del servo Aldrado. La stessa canonica veniva da lui obbligata a pagare 10 libre per recuperare alcuni libri e pelli, probabilmente pergamene, che erano appartenuti alla donna. Il figlio Riccardo diveniva erede dell'altra metà dei beni; anch'egli veniva in qualche modo legato alla canonica: se avesse voluto avrebbe in seguito potuto divenirne converso ed in ogni caso la metà dei beni a lui spettante non avrebbe potuto essere da lui alienata senza il permesso del priore. Nel caso in cui il figlio Riccardo si fosse deciso a diventare converso egli avrebbe dovuto ricevere dalla canonica il cibo ed i vestiti, mentre il servo Aldrado, a lui lasciato dal padre, avrebbe dovuto servire sia lui sia la canonica. Come si vede si trattò di un complesso atto con cui Tavernario tentò di sistemare dal punto di vista patrimoniale i suoi beni ed i suoi figli, mentre la conversione come fatto religioso passava evidentemente in secondarissimo piano.

L'ultima delle conversioni da noi rinvenute che prevedessero clausole successorie è del 1275. Il 2 gennaio di quell'anno Bonaventura di Martinello di Prada volle sistemare i figli prima di "aderire a Dio e al Beato Biagio di Casagliola"; al figlio [170] minorente Bencivenni consegnò la parte a lui spettante dei beni paterni e materni, consistenti in una terra lavorativa con castagni in località Castelvecchio; alla figlia Venturina assegnò una terra lavorativa con castagni ai Salgastri, tutti beni posti nella curia di Prada. Poi, assieme alla moglie Benamata e ad un altro figlio di nome Domenico, fece atto di

⁴⁶ *Ibidem*, 1257 febbraio 3, fasc. 33.

⁴⁷ *Ibidem*, 1200 luglio 19, fasc. 5.

conversione donando all'ospitale due terre rispettivamente in località *Ca Galoe* e *Fronte Vidaglana*⁴⁸.

Altri atti di conversione risultano più semplici e prevedono soltanto la donazione di sè stessi e dei propri beni: nel 1255 si convertì Guizzardo del fu Zanni di Castelnuovo che consegnò alcune terre poste rispettivamente a Ronconovo ed a Ronco Vecchio⁴⁹; nel 1257 fu la volta dei *domini* Allegretto e Alberto di Castelnuovo che donarono una vigna ed una terra lavorativa nella località *al Coladello*, oltre a vari diritti e possessi che essi avevano verso il Reno⁵⁰.

Sui conversi resta ancora da notare come in alcuni casi i beni donati da qualcuno di essi fossero oggetto di controversie come quella che nel 1257 insorse fra l'ospitale e Benrecevuta, sorella di un converso di nome Guizzardo che appare deceduto, entrambi figli di Zanni di Castelnuovo. La lite fu risolta con un arbitrato affidato al rettore della chiesa di Susano, il presbitero Gerardo. Quest'ultimo il 14 gennaio 1257 assegnò all'ospitale tutte le terre che erano state del padre Zanni e impose a Benrecevuta il pagamento di cento soldi bolognesi da versare entro otto giorni dalla data dell'arbitrato⁵¹. Un altro caso fu quello dell'usurpazione di certi beni che erano appartenuti a due conversi, Viginzione e Bardo, rispettivamente padre e figlio. In questo caso era stato il comune di Prada che si era impadronito indebitamente di un notevole numero di terre che, con un atto datato 12 marzo 1273, furono restituite all'ospitale⁵².

7. I possessi e le donazioni

Sebbene la documentazione relativa all'ospitale per i secoli XII e XIII sia piuttosto abbondante, risulta davvero impossibile condurre un'indagine sistematica sui suoi possessi di beni immobili poiché le carte risultano occasionali e non possediamo nessun inventario di tali beni. Ad ogni modo è possibile farsi un'idea precisa della loro consistenza dalla lettura complessiva della documentazione che di necessità riassumiamo sommariamente. L'ospitale entrò in possesso di tale patrimonio fondiario essenzialmente tramite le conversioni, di cui abbiamo già ampiamente parlato, ma anche per mezzo di acquisti e donazioni. Davvero numerosi sono sia gli atti di compera, sia le donazioni soprattutto alla metà del secolo XIII. Il patrimonio che si formò in questo modo consistette in un notevole numero di vigne, castagneti, terre coltivate e poderi che erano ubicati su entrambi i versanti del Reno in particolare nel territorio di Prada e di Castelnuovo ed anche nella valle dell'Aneva, nella zona di Labante.

[171]

⁴⁸ *Ibidem*, 1275 gennaio 2, fasc. 47.

⁴⁹ *Ibidem*, 1255 febbraio 8, fasc. 22.

⁵⁰ *Ibidem*, 1257 aprile 29, fasc. 35.

⁵¹ *Ibidem*, 1257 gennaio 14, fasc. 32.

⁵² *Ibidem*, 1273 marzo 12, fasc. 48

Tale patrimonio venne amministrato o direttamente dall'ospitale o indirettamente tramite i vari conversi sparsi un po' dovunque.

Nel 1235 troviamo alcuni beni appartenenti alla canonica anche a Vimignano ed a Savignano, cioè nella zona a sud dell'ospitale⁵³.

Oltre ai terreni, castagneti e vigne l'ospitale possedette pure tre case di cui due ubicate a Prada e la terza a Castelnuovo. Un atto del 1255 viene rogato a Prada davanti alla casa dell'ospitale⁵⁴, e vari altri a cominciare dal 1252 a Castelnuovo davanti ad un'altra casa dello stesso⁵⁵; di quest'ultima nel 1261 è ricordata anche la volta della *tubata*, un termine di difficile interpretazione che può comunque significare una parte elevata della casa, corrispondente forse alle odierne altane; l'esistenza di un tale elemento costruttivo fa intuire come si dovesse trattare di un edificio piuttosto consistente⁵⁶. Un'ultima casa è ricordata nella località *Miliare*: l'atto di conversione di due coniugi di Prada è rogato proprio in questa località *in casa dicti ospitalis*⁵⁷.

Un'altra zona dove sono documentati possessi della canonica è quella di Capugnano: il 13 dicembre 1212 Lombardo del fu Migliarino, abitante in quella località, promise al priore di dargli ogni anno, per metà la domenica delle palme e per l'altra a San Martino, "centum scutellas bonas de azaro"; il tipo di beni dovuti farebbe pensare ad una dipendenza di tipo feudale.⁵⁸

Interessante è anche notare che, prima del 1244 prima cioè del passaggio alla giurisdizione del comune di Bologna, l'ospitale, in solido con gli uomini di Castelnuovo, aveva rapporti di tipo vassallatico con Azzo del Frignano, ultimo discendente della famiglia dei feudatari di tutto questo versante sinistro della valle del Reno. Allo stesso Azzo spettava pure un terzo del palazzo della curia di Castelnuovo, indizio della sua giurisdizione sul castello. Apprendiamo tutto ciò da un memoriale del comune di Bologna che proprio nel 1244 Tera succeduto ad Azzo in questi diritti. Si trattava

⁵³ Apprendiamo ciò dagli estimi del 1235 di Arvigliano e Vimignano rispettivamente pubblicati in A. Palmieri, *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*, in AMR, s. IV, vol. III, 1913, pp. 27, 30, 50 e in Id., *Un castello imperiale in val di Limentra*, *ibidem*, s. IV, vol. XIV, 1924, pp. 45, 49, 50.

⁵⁴ "Actum in villa Prate ante domum ospitalis Casaglole" ASB, *Casagliola*, 1255 dicembre 7, fasc. 28.

⁵⁵ "Actum in Castronovo ante domum ospitalis" *ibidem*, 1252 giugno 5, fasc. 20 e vari altri documenti: fascicoli 21, 26, 27, 29.

⁵⁶ "Iuxta voltam tubate ospitalis", *ibidem*, 1261 maggio 7, fasc. 45. Sul significato del termine *tubata* cfr. la voce in *Statuti di Bologna*, cit., tomo. III, p. 690, P. Sella, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937 ("Studi e testi", 74) e P. Foschi, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento fra vita quotidiana e storia di avvenimenti*, Castel d'Aiano 1992, ("Quaderni del "Circolo Culturale Castel d'Aiano"", 7), p. 30, nota 56.

⁵⁷ ASB, *Casagliola*, 1235 maggio 7, fasc. 13 (ma 25 maggio: "die veneris setimo exeunte mense madii").

⁵⁸ Il doc. è in un volume di contratti in pergamena rilegati in ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 276/5158.

dell'obbligo di versare ogni tre anni, *nomine arimannie*, otto staia (litri 314,56) di spelta e otto spalle di carni di porco assieme a 24 pani⁵⁹.

8. La decadenza dell'ospitale nei secoli XIV-XV

Come per quasi tutte le istituzioni ospitaliere che erano sorte nei secoli XI-XIII anche per San Biagio di Casagliola nel secolo XIV si manifestò un inesorabile e, nel nostro caso repentino, declino. I motivi di questo fenomeno largamente diffuso sono da cercare nel generale stato di decadenza demografica ed economica tipico del Trecento. Molte delle zone di fondovalle che erano state colonizzate nei due secoli precedenti tornarono in stato di abbandono e spopolamento; nella montagna bolognese molte delle coltivazioni che si erano estese fin verso il Reno lasciarono di nuovo il posto alla foresta, cosicché molte strade tornarono ad essere più insicure e piene di insidie che nel periodo precedente.

Fin dal 1307 sembra che la situazione dell'ospitale fosse già del tutto compromessa. In quegli anni era in atto la feroce lotta per il possesso di queste zone fra i signori [172] della montagna, guidati dai conti di Panico, ed il comune di Bologna. Uno degli episodi di queste lotte è legato proprio all'ospitale: nell'anno 1307 i conti avevano occupato Stagno, dove avevano trovato appoggio nella consorzeria dei signori feudali di quel luogo; poco dopo avevano lasciato quel castello per dirigersi verso Bologna e, dopo aver preso Castelnuovo ed averlo saccheggiato, con più di 400 uomini assalirono il castello di Cantaglia. Fra i molti danni che essi fecero durante questa guerra un documento inedito del comune bolognese ci informa che "derubarono anche l'ospitale di Casagliola nella curia di Castelnuovo di tutti i suoi beni"⁶⁰. L'informazione risulta fondamentale per la storia dell'ospitale poiché sicuramente l'assalto dei Panico produsse effetti devastanti distruggendo vari edifici o comunque riducendoli davvero a malpartito. A conferma di questa interpretazione constatiamo che, di qui innanzi e per tutto il Trecento, la documentazione in nostro possesso si interrompe bruscamente del tutto, e ciò appare sicuro indizio della gravissima decadenza dell'istituzione e dell'abbandono dell'ospitalità gratuita.

Bisogna attendere l'anno 1400 per rinvenire un altro documento inedito che ci informi di un altro avvenimento delittuoso, ulteriore segno inequivocabile della situazione di decadenza della strada del Reno e di abbandono dell'ospitale. In una lettera che il vicario di Casio scrisse agli anziani consoli del comune di Bologna in data 25 luglio 1400

⁵⁹ Il documento è pubblicato in appendice a Benati, *I Longobardi*, pp. 166-170, la citazione è alla p. 167. Parla di questi diritti feudali anche Id., *Per la storia dei possessi matildici nell'Appennino bolognese*, in "Strenna storica bolognese", XXV, 1975, pp. 9-36, specialmente le pp. 22-28, e P. Foschi, *La valle del Vergatello*, pp. 9-11.

⁶⁰ "Et etiam derobbaverunt hospitale de Casagliola curie Castri Novi de omnibus eorum bonis", ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 3 Libri iurium et confinium*, reg. 3, c. 102^f. Sugli avvenimenti di quegli anni cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 166-168.

leggiamo: "vi faccio noto che un certo Andrea di Nerio dei Capponi di Firenze volendo accedere al castello di Casio del vostro contado come asserisce fu aggredito e ferito da nove malandrini nella strada pubblica sopra Vergato in luogo detto Casagliola ed essi lo condussero per la strada stessa per un miglio minacciandolo che se non avesse loro dato il denaro lo avrebbero ucciso". I briganti rubarono poi al malcapitato fiorentino ben 150 ducati. La conclusione della lettera del vicario appare come un accorato appello alle autorità bolognesi affinché si decidessero a provvedere alla sicurezza della strada che in quegli anni era davvero poca: "per la qual cosa poiché non è possibile né da parte dei cittadini bolognesi né di quelli forestieri transitare per la predetta strada se non con grande pericolo e timori piaccia alla vostra autorità provvedere in modo tale che le persone possano transitare liberamente attraverso la stessa strada"⁶¹. La lettera risulta davvero significativa, anche perché, oltre a mostrarci una situazione profondamente deteriorata, la citazione del termine Casagliola solamente come riferimento geografico (in loco dicto Chaxagliuole) conferma la totale scomparsa dell'ospitale nel corso del trecento o comunque il totale abbandono dell'ospitalità.

Un ulteriore indizio della decadenza è questo: l'istituzione non viene mai citata dagli elenchi ecclesiastici bolognesi del secolo XIV, il primo dei quali è dell'anno 1300, e neppure nell'estimo ecclesiastico del 1392. La maggior parte delle altre istituzioni ospitaliere della montagna, pur essendo anch'esse in questo periodo in fase di netta decadenza, si trovano invece in tutti questi elenchi.

I gravi problemi relativi alla sicurezza della strada, sottolineati dalla citata lettera del vicario di Casio, furono affrontati a metà del secolo, ai tempi di Niccolò Piccinino, [173] con provvedimenti tesi al ripopolamento della zona col fine di rendere più sicuro il tratto a sud di Vergato. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'importante arteria, oltre a servire come nei secoli precedenti al transito transappenninico, in quegli anni era divenuta importante anche per l'accesso alle terme di Porretta che nel Quattrocento stavano vivendo uno dei periodi di vero grande boom, con un notevole afflusso di bagnanti⁶². Il 1° ottobre 1440 dunque, Giacomo Piccinino, luogotenente generale di Niccolò Piccinino, assieme ai sedici riformatori dello stato di libertà emanarono un provvedimento con cui concedevano alla canonica di Reno di poter costruire case nei terreni ad essa appartenenti a Castelnuovo nella località ancora definita *el Spedale de S.*

⁶¹ "Vobis notum fatio quod quidam Andreas Nerii de Caponibus de Florentia volens accedere ad castrum Caxi vestri comitatus prout aseruit agressus et vulneratus fuit a novem malandrinis in strata publica super Vergatum in loco dicto Chaxagliuole et ipsum super stratam per unum miliare conduxerunt eidem minando quod si eis non traderet pecunias eum interficerent (...) Quare cum aliquis civis nec forensis possit predictam viam ambulare nixi cum magno periculo et timore placeat dominationi vestre ita et taliter providere quod per eam posint persone libere ambulare"; il documento è in ASB, *Comune Governo, X Carteggi, 3, Lettere al Comune*, busta 1, fasc. 28.

⁶² Cfr. R. Zagnoni, *Porretta e i suoi bagni nel medioevo*, in M. Facci-A. Guidanti-R. Zagnoni, *Le terme di Porretta nella storia e nella medicina*, Porretta Terme 1995 ("I libri di Nuèter", 12), pp. 41-128, in particolare i capitoli III e IV.

Blasio de Caxaiola; a chi vi fosse andato ad abitare venivano concesse ampie esenzioni da dazi e tasse, escluso il dazio del sale, anche se sarebbe stato vietato tenervi osteria o vendervi vino al minuto o carne al ritaglio se non con la necessaria licenza. Una delle clausole contenute nell'atto ci fa comprendere quale era stato il vero motivo che aveva spinto ad emanare questo provvedimento ed a concedere tali esenzioni: ai futuri abitanti veniva affidato il compito della manutenzione di questo tratto della strada. Le stesse esenzioni venivano estese a chi avesse costruito abitazioni entro un raggio di 20 pertiche dal luogo, clausola che aveva il fine evidente di formare nella zona un vero e proprio piccolo centro abitato. Il documento descrive anche la situazione della valle che in quei tempi era oramai divenuta boscosa, incolta e bedosta. In mezzo a quei boschi esisteva comunque ancora una casa *cuppatam et tasselatam*, forse ciò che restava dell'antico edificio dell'ospitale, mentre nessuna traccia ritroviamo della chiesa.

Il 15 marzo dell'anno dopo, il 1441, venne esentata una famiglia che aveva intenzione di trasferirsi a Casagliola ed il 1° marzo 1452 venne concessa a Marco Carboni di Castelnuovo l'esenzione dalla tassa dei mulini per sei persone a otto soldi la bocca, oltre a quella per vari dazi: del vino, del ritaglio, *carteselarum*, *sgarmigliati* e del sale, salvo il solo obbligo di prendere il sale alla salara di Bologna⁶³.

La rinata attenzione del potere politico bolognese per la strada del Reno è dimostrata anche da un analogo provvedimento di esenzione che i Sedici riformatori dello stato di libertà concessero a due uomini di Savignano Longareno, Domenico e Savignano, che avevano costruito una casa da adibire ad ospizio ed osteria nella località *alla bocha di sorbi*, un luogo definito dal documento "davvero selvaggio", che si trovava nella stessa comunità di Savignano⁶⁴.

Purtroppo oggi dell'antico ospitale di Casagliola, come della maggior parte di questi edifici della montagna, non esiste più nulla, se non il nome *Opedale* per la casa di cui abbiamo in precedenza parlato. Forse per conservare meglio la memoria di questo importante ospitale medievale non sarebbe male che il comune di Vergato vi ponesse una targa a ricordo dell'antica istituzione e del passaggio in quella zona della strada medievale del Reno.

⁶³ Questi ultimi documenti sono in ASB, *Comune governo, VII Signorie viscontea, ecclesiastica e bentivolesca*, 6, "Liber Fantini", cc. 96^v-97^r, 110^v e un fascicolo di 3 cc s.n. che inizia alla carta 209^f. Copia di quello del 1440 è in ASB, *Casagliola*, 1440 ottobre 1°, fasc. 54.

⁶⁴ "Qui fecerunt in dicta villa et in dicto loco valde silvestri vocato alla bocha di sorbi unam domum et facere intendunt unum hospitium" in ASB, *Comune Governo, IX Riformatori dello stato di libertà, "Libri Partitorum"*, reg. 2, c. 120^r.